



## *Gli eremi di Cordova*

*José Ortega y Gasset*

*Traduzione: Gianni Ferracuti*

[www.ilbolerodiravel.org](http://www.ilbolerodiravel.org)

Se all'avvicinarsi dell'estate coi suoi ardori cerchiamo un luogo ombroso o una spiaggia arieggiata, perché non dobbiamo cercare anche sanatori di silenzio e stabilimenti balneari di solitudine quando qualcosa dentro di noi ci chiede isolamento?

Visitiamo per esempio gli eremi di Cordova, che sono una fabbrica di solitudine senza eguali. Sulla cima di un monte si trovano le bianche celle circondate di arbusti e alberi severi, e da fiori che richiamano alla memoria la flora estatica del Beato Angelico; robuste siepi che seguono le fenditure del terreno cingono la fronte del monte; il loro recinto si chiama *Deserto*. L'aroma di Cordova, balsamico e persistente, è qui più intenso e le piante selvatiche gl'infondono un sapore pungente, energico, tonico, che accelera il sangue nelle vene, desta le idee più profonde, scuote il mistico buffone che vagabondeggiava per il corpo dell'uomo e, ciononostante, unge i nervi di castità e di temperanza.

Un cenobita con un panno color terra apre un portone; entriamo. Due filari di cipressi assorti, col fogliame vigoroso, d'un verde quasi nero, conducono alla chiesuola e all'alloggio del cappellano. In sacrestia si vedono due quadri che raffigurano un'antitesi dolorosa. Uno è l'immagine orrenda di una povera anima del purgatorio ardente nelle fiamme di ocra; in un angolo della tela è scritto: *Anima in pena*. Nell'altro quadro si legge: *Anima in grazia*; rappresenta una donna così bella, con occhi così azzurri, capelli così maestosi e dorati e labbra così dilettevoli che, se non ci trovassimo a tanta altezza sul livello del mare e degli istinti, ci coglierebbe una certa inquietudine.

Quindi conviene, stremata la volontà, lasciarsi andare per la campagna austera che si apre intorno. Gli eremi sono sparsi sulla cima, nascosti nella macchia. Ognuno ha il suo orto, lungo qualche passo, cintato da un muricciolo bianco che va a celarsi tra roveri e fichi. Ognuno ha un cipresso e una campanella.

Dopo un po' che stiamo in un luogo simile siamo trasportati nella mansueta regione delle idee generali. Le passioni e le inclinazioni della carne non finiscono mai, veramente; forse continuano a inquietare i nostri corpi sottoterra; ma qui si intellettualizzano, si convertono in concetti puri e sono più sopportabili. Una teoria è sempre meno dolorosa di un amore.

Il giorno muore. Il silenzio è sorprendente: per noi che normalmente viviamo dentro il frastuono cittadino, un istante di silenzio suona come un oggetto cristallino che si rompe. Sopra la fronte, il cielo. Cordova, in fondo, prolunga il suo antico sopore sui bracci del Guadalquivir; il colore bianco azzurrato del caseggiato favorisce il biancore, la discrezione del paesaggio lontano. Al contrario, quanto si trova nel recinto dei santuari ha quella contrattura audace che deve trovarsi sul volto del mistico nel momento del salto dall'orazione all'estasi.

Si sente cadere intorno la pioggerella benefica del silenzio e salire tra gli alberi fumane di pace. Si respirano emanazioni di supremo idealismo e staccando un fiore selvatico ci sembra di cancellare una parola di San Giovanni della Croce o di Novalis, e mescolo questi due nomi perché qui si sta talmente al di sopra di tutto, che ortodossia ed eterodossia s'intravedono appena, come due mule nere che attraversano ora, giù in basso, una strada

d'argento. Lo spirito viene proiettato verso le domande ultime: cos'è la vita? cosa la morte? cosa la felicità?

Il rumore quasi inumano di una campanella parlante nasce da un piccolo campanile e si spande in armoniosi aloni: è un suono blando e carezzevole, che passa rinfrescando il cervello e producendo una soave angustia, come se una mano di donna si posasse sul nostro petto premendolo. Ci sono, nella molteplice quiete dei campi, suoni che destano in noi cumuli di sensazioni così acute e deliziosamente complicate, che vorremmo avere mille uditi e mille orecchie per ascoltare con loro tutti quell'unica nota.

Un altro eremo risponde con la sua campana; poi la cappella, più grave, manda la sua voce; più tardi e lontano, un'altra parla nervosamente, poi un'altra e un'altra, dolci, tranquille, ritmate, balbuzienti; ciascuna svolge sotto il cielo benigno dell'imbrunire il sereno arazzo di meditazioni ordite sulla sua solitudine dal cenobiarca che la suona. Questi monaci tengono morte le loro vecchie lingue purificate, e lasciano che le campane conversino in loro vece. Ogni eremo deve mandare ogni giorno duecentocinquantatré rintocchi. Ah! la voce delle campane delle celle è una musica teologica che getta sul pensiero bianchi panni di serenità. Vicino a noi cigolano i cardini di una porta. Ne esce un eremita col suo bordone di còrniolo; comincia a camminare lungo un viottolo tra le siepi spinose e si dirige verso la cappella. È un vecchio adusto e alto che camminando zoppica. Di seguito, altri esseri lasciano i loro orti con un bordone uguale nelle mani scure. Ed è un'immagine esotica d'altri tempi e paesi quella

offerta dai pellegrini dalle barbe copiose, camminando qui e là per tutta l'estensione accidentata nel *Deserto*; ora appaiono risaltando nel cielo come se venissero dalla Tebaide in una nube d'oro, e a poco a poco s'immergono in un avvallamento e tornano ad apparire in modo indeciso tra gli alberi, sparando sulla terra della stessa tonalità calda dei loro abiti.

Chi sono questi uomini? Sono per la maggior parte rozzi contadini che, feriti da un subito fervore, salgono su questo monte e qui dimenticano se stessi per alcuni anni, e anche per tutto il resto dei loro giorni. Non prendono i voti monastici. A che scopo? Perché dare al loro isolamento l'aspetto tetro di un'azione irrimediabile? Vestono il saio, si coprono il capo col loro strano berrettino da ebreo, si cingono i fianchi con un rosario fatto di noccioli d'oliva o con una larga cinghia, si lasciano crescere le barbe e ingabbiano in una di queste cellette tutto il giardino zoologico dei loro istinti. Col passar del tempo se ne spogliano e li gettano davanti a sé con l'ingenuità, la lentezza, la semplicità con cui si tirano sassi in uno stagno.

A Costantinopoli, dov'è molto scarsa, c'è una società di *bevitori d'acqua*; coloro che ne fanno parte ripartiscono le loro simpatie tra acque di diversa stirpe, e alcuni preferiscono quella dell'Eufrate, perché sono biliosi, altri quelle del Danubio, perché sono linfatici, o quelle del Nilo, per passione archeologica. Quali segreti non sapranno dell'acqua se del berla hanno fatto un'arte? In modo analogo gli eremiti, bevitori di solitudine, sono grandi esperti di serenità. Forse non meditano molto, così come i saggi sommelier non sono abituati a bere eccessivamente. Qualcuno tra

loro ha vissuto in tutti i luoghi appartati e quieti della terra; ha gustato in ciascuno la solitudine ambientale, e alla fine si è stabilito qui, ritenendola la più utile per la sua vita interiore.

*Alle mie solitudini vado;  
dalle mie solitudini vengo...*

diceva Lope de Vega. Questi uomini - isole sanno di più e se ne stanno quieti, lasciando che le solitudini vadano e vengano per il loro spirito, portandosi via le scorie delle passioni in un'alluvione. E così questi uomini riescono ad avere le loro anime pulite come ciottoli di fiume, o piuttosto come ossa sepolte nella calce.

(1904)

*Las ermitas de Córdoba*, OC I, 421-424.